



2. Chiesa, ministero, ministeri

Alphonse Borras, 16 marzo 2018, Torreglia

Questo secondo documento offre elementi di riflessione sulla Chiesa, la sua missione nella storia, i ministeri nel suo seno, la loro auspicabile e già reale diversità, la riscoperta del ministero di presidenza e alcune conseguenze pastorali maggiori, in particolare nel contesto delle unità pastorali, cioè la valorizzazione del protagonismo di *tutti* e la promozione della collaborazione ministeriale di *alcuni*.

La Chiesa nella storia, il suo ministero ed i ministeri

Il ministero ecclesiale – e quindi quello ordinato dei vescovi, presbiteri e diaconi anzi che i ministeri affidati a dei laici – deve essere inserito nel mistero della Chiesa, che non è altro che un mistero di alleanza a cui l'intera umanità viene convocata¹. Questo mistero inaugurato con la Pasqua del Figlio e la Pentecoste dello Spirito è chiamato a compiersi già adesso, ma lo sarà pienamente nel compimento escatologico della storia. La Chiesa è una “convocazione”, e di conseguenza un raduno o un'assemblea che nasce da essa (in greco *ἐκκλήσια*, dal verbo *ἐκκαλέω*: chiamo, convoco), quale dispiegarsi nella storia di questo mistero di alleanza. Tuttavia questo mistero eccede in larga misura rispetto alla Chiesa, poiché, relativamente al suo scopo, riguarda tutta l'umanità. La Chiesa ne è come il sacramento (LG 1).

È proprio la Chiesa che assume, nel Cristo e per il suo Spirito, la missione di *far parte* a tutti del Vangelo della salvezza. La sua missione è quindi di comunicare la Buona Notizia dell'amore di Dio per tutti gli esseri umani. Questa sua missione si opera secondo tre parametri già delineati da Karl Rahner sessanta anni fa quando parlava della Chiesa in diaspora: la globalizzazione, il pluralismo culturale e la secolarizzazione. Occorre ricordare a questo proposito che dalla Pentecoste la Chiesa si presenta *in via dispersionis* fra i popoli e le culture. Essa esiste sempre *in statu nascendi* mediante l'unità intrinseca tra l'ascolto della Parola di Dio ed il suo annuncio, i frutti della “grazia speciale di Cristo” e l'edificazione ecclesiale (LG 14 e AG 13-14)². Questo merita di essere ricordato quando siamo minacciati dall'accidia paralizzante, dalla tristezza dolciastra e dal pessimismo sterile (cfr. EG 81-86).

I ministeri servono a disporre la Chiesa – tutti i fedeli – ad assumere questa missione: «Affinché la Chiesa viva e compia la sua missione di servire il Vangelo in questo mondo, bisogna che in

¹ Questo è il motivo per cui bisogna cogliere tutta l'importanza di questa affermazione fondamentale del Vaticano II: «Dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale» (GS 22e); i Padri conciliari traducevano così sul piano antropologico ciò che avevano avuto cura di affermare sul piano ecclesiological, ossia che «la Chiesa si sente unita a tutti gli esseri umani che non hanno ancora ricevuto il Vangelo e che, in questa prospettiva, le persone di buona volontà sono ordinate al popolo di Dio» (LG 13-16).

² Mi rifaccio qui allo studio di THEOBALD CH., “Les enjeux théologiques et pastoraux d'une lecture actuelle de l'œuvre de Karl Rahner”, nel suo recente libro *Selon l'Esprit de sainteté. Genèse d'une théologie systématique*, Ed. du Cerf, Parigi, coll. “Cogitatio fidei” n. 296, p. 45-69.

essa alcuni accettino di servire per disporla alla sua missione – detto in altre parole: bisogna che al suo interno siano assicurati dei ministeri»³. I ministeri sono da capire e da attuare *nella Chiesa, per essa e da essa*⁴.

Il legame fra *ecclesia* e *ministerium* è propriamente costitutivo del dispiegarsi del mistero della Chiesa. A questo riguardo voglio solo alludere alla metafora del corpo e, in particolare, al rapporto d'alterità fra le membra e il capo (cfr. Col e Ef). L'unità intrinseca fra *ecclesia* e *ministerium* è "simbolica" (in greco *συμβάλλειν*, tenere insieme). I ministri ordinati la manifestano, ma è Cristo che tiene insieme questa unità, che è contemporaneamente organica e differenziata. Questo legame è paradigmatico perché offre il modello normativo che struttura ogni comunità ecclesiale, corpo e capo, l'insieme dei fedeli e il Cristo, il corpo ecclesiale ed i suoi pastori – nonché i diaconi –, in un'unità che si fonda su un'asimmetria costitutiva.

Questo accento sul primato dell'*ecclesia* (in quanto Chiesa-soggetto) ha determinate conseguenze pastorali, anche per quanto concerne la formazione e la presa di coscienza dei battezzati (in quanto Chiesa di soggetti) di dover assumere *insieme* la missione della Chiesa *in questo luogo*, ciascuno secondo la mirabile diversità di vocazioni, carismi, sensibilità, funzioni, ministeri ecc. È mediante l'annuncio del Vangelo e la celebrazione dei sacramenti così come nella diversità dei carismi che si realizza *in quel luogo* la Chiesa di Dio, una, santa, cattolica e apostolica (LG 23a cfr. SC 41b e CD 11).

Cito solitamente a questo proposito *Lumen gentium*: «La Santa Chiesa [santificata dall'amore di Dio] è, per divina istituzione [secondo il suo disegno di grazia], organizzata (in latino *ordinatur*) e diretta (in latino *regitur*) con mirabile varietà» (LG 32a). La Chiesa trova la sua coerenza e il suo senso in questa meravigliosa varietà che la compone; questa contribuisce a realizzare una mirabile unità (LG 32c).

Questa prospettiva induce una valorizzazione dello Spirito nell'*ecclesia*: esso abita non solo il cuore dei fedeli, ma opera l'unità della comunità nella sua diversità e, allo stesso tempo, la invia ad annunciare il Vangelo, a celebrare le meraviglie della salvezza e a servire l'umanità per portare la storia al suo compimento. Spetta specialmente al ministero ordinato discernere, riconoscere come autentica e promuovere la diversità dei doni dello Spirito che agisce nella Chiesa *in questo luogo* (cfr. LG 12b *in fine* e AA 3d *in fine*; 1Ts 5, 12.19-21; PO 9b; can. 275 § 2). È importante, secondo me, sottolineare questa dimensione pneumatologica del ministero pastorale, per controbilanciare l'accento spesso troppo esclusivamente cristologico a cui la Chiesa latina è abituata. La dimensione pneumatologica si ritrova nella sinodalità del corpo ecclesiale di Cristo in particolare negli organismi di partecipazione, concretamente nei processi partecipativi.

Chiesa locale diocesana, corresponsabilità battesimale di tutti e collaborazione ministeriale di alcuni

Bisogna iscrivere il discorso e la pratica dei ministeri nella Chiesa *in un luogo* – la diocesi (cfr. can. 369 e CD 11) in quanto modello normale, se non normativo della Chiesa particolare (cfr. can. 368) –, e la sua missione nel suo proprio ambiente – il territorio, certo, ma sotto il punto di vista storico e socio-culturale, come spazio di cattolicità (realizzazione della Chiesa *in questo luogo*, cfr. LG 13b.c. e AG 15). Qui entra tutto il discorso sull'inculturazione della fede.

³ DORE J., VIDAL M., *Introduction générale. De nouvelles manières de faire vivre l'Église*, in *Des ministères pour l'Église*, a cura di DORE J. & VIDAL M, Éd. du Cerf, Parigi 2001, p. 14.

⁴ CONGAR Y., *Ministeri e comunione ecclesiale*, Dehoniane, Bologna 1973.

Si tratta infatti di comprenderli *in, per e mediante* la Chiesa, la sua edificazione e i compiti indispensabili alla sua missione. In virtù del battesimo, tutti in effetti partecipano alla comunione di grazia e, in funzione dei propri carismi, tutti prendono parte alla missione di tutto il Corpo ecclesiale di cui Cristo è il capo. Tutti beneficiano dell'assistenza dello Spirito Santo. Ma *alcuni* sono chiamati per assumere una funzione particolare al servizio di *tutti* sotto la presidenza d'uno solo.

I ministeri di *alcuni* s'iscrivono nella partnership ecclesiale, nella comune responsabilità di *tutti*, vale a dire nella comunione della Chiesa (in latino *cum-munus* che connota la partecipazione a un incarico comune): tutti uguali in un popolo convocato dal Padre, tutti differenti nell'unico Corpo di Cristo, tutti animati e uniti mediante i doni dello Spirito. Si noterà che questa formula fa appello alla triplice immagine del popolo, del corpo e del tempio per esprimere il mistero della Chiesa, o piuttosto il mistero della salvezza che si dispiega nella Chiesa.

La Chiesa è un popolo di fratelli e di sorelle uguali in dignità, differenti a causa delle loro funzioni e solidali nella responsabilità⁵. I ministeri si situano come servizi di quanto la comunità ecclesiale è chiamata a essere e a fare. Dispongono la Chiesa alla sua missione di sacramento di salvezza nel cuore della storia annunciando l'umanità riconciliata e anticipando il Regno di Dio. Il loro contenuto obiettivo viene rappresentato da tutte le mansioni per edificare la Chiesa e annunciare il Vangelo *in questo luogo*.

Primato della Chiesa, valorizzazione dei carismi in essa presenti e, di conseguenza, corresponsabilità di tutti i battezzati: ecco il contesto in cui capire ed attuare la diversità dei ministeri che cooperano con i ministeri ordinati e l'ampio ventaglio di incarichi. Il ministero ordinato non confisca tutta la realtà ministerialità della Chiesa. Il numero crescente di laici impegnati a titolo volontario nella vita delle comunità e l'emergere dei laici nella cura pastorale non possono a priori essere considerati soltanto come conseguenza della diminuzione del numero dei preti. Grazie ad essa i laici, che hanno le qualità richieste, sono chiamati, investiti e mandati a partecipare «più da vicino» alla responsabilità pastorale (AA 24f; ChL 24, 26d, 27a.b).

I ministeri ordinati: episcopato e presbiterato

Tra i ministeri, ci sono, in maniera eminente, i ministeri ordinati per i quali si viene investiti mediante ordinazione, cioè mediante l'imposizione delle mani e l'epiclesi accompagnata dalla preghiera consacratrice. Questa investitura è sacramentale. Essa istituisce nel ministero "apostolico" in un duplice senso: questo ministero s'iscrive nella scia della missione affidata da Gesù Cristo ai dodici apostoli e che, per questo, garantisce l'apostolicità della fede. Il sacramento dell'ordine conferisce la grazia per questo ministero; esso prende coloro che la Chiesa chiama in tutta la loro vita e per tutta la loro vita, in maniera irreversibile, essendo il dono di Dio senza pentimento.

In seno alla loro rispettiva Chiesa locale e, per mezzo di essa, nella comunione di tutta la Chiesa, il ministero apostolico dei vescovi è al servizio della comunione delle Chiese nella fede apostolica così come della loro unità nella cattolicità della loro testimonianza evangelica. Il ministero episcopale è così al servizio dell'azione di Cristo che, mediante il suo Spirito, edifica la sua Chiesa e la santifica con l'annuncio del vangelo, la celebrazione dei sacramenti e il riconoscimento dei carismi. Il ministero del vescovo è infatti di presiedere all'edificazione della

⁵ Cfr. LEGRAND H., *La réalisation de l'Église en un lieu*, in LAURET B., REFOULE F. (dir.), *Initiation à la pratique de la théologie*, t. III, Éd. du Cerf, Parigi 1983, p. 207-209.

Chiesa di Dio *in quel luogo* e alla costruzione del legame fra le Chiese; da qui il legame tra comunione ecclesiale e collegialità episcopale.

In nome di Cristo e nello Spirito, il vescovo compie un ministero sacerdotale mediante il quale egli significa e realizza che Cristo, il solo sommo sacerdote, il vero buon pastore, ristabilisce l'umanità nell'alleanza con il Padre mediante il suo sacrificio sulla croce e il dono dello Spirito. Mediante il dono di sé fino alla fine nella forza dello Spirito Santo, Cristo si *consegna* come Figlio in dono al Padre e ci ristabilisce nella nostra dignità filiale e nella nostra condizione fraterna.

Mediante il suo ministero sacerdotale, il vescovo è dunque al servizio del sacerdozio di Cristo che porta i battezzati a diventare un popolo sacerdotale. Questo non cessa di crescere nella comunione di grazia in cui è accolto mediante Cristo nello Spirito. Questo è il "ministero della comunità" che il vescovo riceve per esercitarlo con l'aiuto del presbiterio e dei diaconi (cfr. LG 20b)⁶. Come il vescovo, i preti significano e realizzano la sola e unica mediazione sacerdotale di Cristo, capo del Corpo ecclesiale edificato dallo Spirito Santo. Come il vescovo, essi esercitano un ministero sacerdotale di presidenza della Chiesa e della sua eucaristia. Certo, nel senso stretto dell'espressione, i diaconi non agiscono *in persona Christi* come i sacerdoti – vescovi e presbiteri – nella presidenza eucaristica; ma svolgono il loro ministero *in nomine Christi*. L'ordinazione di per sé è una abilitazione – una *potestas* – a servire il popolo di Dio: per i vescovi e i sacerdoti secondo la formula *in persona Christi* che nel suo senso stretto riguarda la presidenza eucaristica e nel senso ampio la presidenza ecclesiale⁷.

Il ministero ordinato dei diaconi

Il diaconato è "per il ministero, non per il sacerdozio" nel quadro di una triplice diaconia, esplicitata da numerosi compiti e specificata più in particolare dai doveri della carità e dell'amministrazione (cfr LG 29). "Sacramento del ministero apostolico" (CEC n. 1536), è parte integrante del ministero della successione apostolica: i diaconi partecipano a modo loro (in latino *suo modo*) alla missione che gli apostoli e i loro successori hanno ricevuto da Cristo mediante il suo Spirito, attraverso la mediazione ecclesiale. Partecipano infatti del ministero di testimonianza della fede apostolica, assumendo mansioni cioè esercitando un ministero per il quale l'ordinazione li ha *formalmente* – anzi *sacramentalmente* – "abilitati" (si veda il nuovo can. 1009 § 3)⁸.

Come i vescovi e i presbiteri, i diaconi sono abilitati per il servizio con il sacramento dell'ordine che procura loro la grazia per compiere il loro ministero, il carattere che li configura al Cristo in quanto servo, per la diaconia di tutto il popolo di Dio. La loro specificità è proprio la loro qualità di *garanti* dell'apostolicità della fede vissuta. Essendo "sulla soglia", contribuiscono, *per la loro parte*, alla salvaguardia e alla promozione dell'identità apostolica e, per questo, evangelica della Chiesa locale. È così che, partecipando al ministero apostolico, contribuiscono

⁶ Mediante la pienezza del sacramento dell'ordine, che il vescovo ha ricevuto al momento della sua consacrazione episcopale, egli intreccia e unisce la duplice mediazione sacerdotale e diaconale al servizio della Chiesa *in quel luogo*, il sommo sacerdozio e la realtà totale (la somma) del ministero (cfr. LG 21b; in latino *summum sacerdotium, sacri ministerii summa*). Cfr. BORRAS A. & POTTIER B., *La grazia del diaconato. Questioni attuali a proposito del diaconato latino*, Prefazio di Sandra MAZZOLINI, Cittadella Editrice, coll. "Comunità cristiana – Linee emergenti", Assisi 2005, p. 148-149.

⁷ Occorre qui riportare il nuovo canone 1009 § 3: «Con il sacramento dell'ordine per divina istituzione alcuni tra i fedeli, mediante il carattere indelebile con il quale vengono segnati, sono costituiti ministri sacri; coloro cioè che sono consacrati e destinati a servire, ciascuno nel suo grado, con nuovo e peculiare titolo, il popolo di Dio».

⁸ Si veda BORRAS A., *Il diaconato permanente: questioni e prospettive*, "La Rivista del Clero italiano" 98, 2017, p. 86-103; *Il diaconato nella sua dimensione vocazionale*, "Vocazioni" 34, 2017/5, p. 35-44..

alla comunione ecclesiale *in quel luogo* e al legame fra le Chiese locali poiché attestano l'apostolicità della fede vissuta⁹.

I diaconi rappresentano sacramentalmente la diaconia di Cristo alla quale è chiamata tutta la Chiesa¹⁰. Essi conducono i battezzati a diventare un popolo di servitori ed essi ridanno a questo mondo il gusto del servizio. Sono quindi al servizio del raduno ecclesiale *nel mentre si fa*, dal momento che essi schiudono la Chiesa all'opera del Regno nella storia. «In comunione col Vescovo e il suo presbiterio» (LG 29b)¹¹, compiono il loro ministero in qualità d'ausiliari del ministero sacerdotale di presidenza del vescovo e dei presbiteri (CEC n. 1554) quanto del sacerdozio comune a tutto il Corpo ecclesiale¹². Essi esercitano il loro ministero nei tre ambiti o "diaconie" della Parola, della liturgia e della carità. Lo fanno in funzione delle necessità locali della missione a giudizio del vescovo diocesano. Operano nella pastorale ordinaria o negli avamposti della missione, «laddove lo richiede la sollecitudine pastorale»¹³.

Fedeli laici con incarico ecclesiale

Oggi l'emergenza dei laici "in responsabilità" si manifesta nei ministeri affidati a dei laici. Si produce così il sorpasso del secolare monopolio clericale. Vi sono allora dei ministeri (detti "laicali" il cui fondamento teologico riposa sulla partecipazione battesimale alla missione ecclesiale (cfr. l'iniziazione cristiana). Tuttavia, la condizione battesimale (ivi compresi i carismi riconosciuti a ciascuno[a]) è necessaria, ma non sufficiente per questi ministeri. In effetti l'attribuzione di un ministero non dipende unicamente da questo (battesimo e carismi propri): ci vuole la chiamata della Chiesa (*ex mandato ecclesiae*) e l'idoneità per fare questo (le qualità richieste). Si tratta di funzioni "pubbliche" cioè esercitate nel nome della comunità ecclesiale (cfr. la distinzione "in nome della fede" / "in nome della Chiesa"). I diversi ministeri affidati ai laici sono chiamati ad esercitare un effetto di coinvolgimento nella dinamica della partnership ecclesiale; spetta a questi fedeli di camminare con i loro fratelli e sorelle e di accompagnarli sulla strada del Vangelo come Buona Notizia per tutti gli esseri umani.

È dunque a titolo della collaborazione ministeriale che dei laici oggi partecipano "da più vicino" al compito pastorale (cf. AA 24f) e assumono una responsabilità pastorale. Personalmente preferisco parlare di "laici con incarico ecclesiale". Al servizio della Chiesa e della sua missione, la loro collaborazione ministeriale assume infatti delle forme differenti in funzione della natura e dei bisogni della Chiesa locale. C'è una diversità di registri per parlare della stessa realtà: "ministero" in teologia o in pastorale; e nel lessico canonistico: funzione ecclesiale (in latino *officium ecclesiasticum*), incarico ecclesiale (in latino *munus*), (cfr. cann. 145-196, cfr. LG 33c).

⁹ I diaconi non sostituiscono i laici; e neppure fanno loro concorrenza, ma pongono il loro impegno in Cristo e nel contempo li iscrivono nella sua diaconia per portare la storia al suo compimento. Non è infatti «ad ogni discepolo[che] incombe il dovere di spargere [in latino *disseminare*], quanto gli è possibile, la fede» (cfr. LG 17)?

¹⁰ Cristo continua per mezzo della Chiesa la sua diaconia che non è altro che la sua kenosi per la salvezza del mondo (Fil 2,7-8; cfr. Mt 12,18; 20,28; Mc 10,45; Gn 10,17; 15,13-15; Atti 4,30; 1 P 4,10). Cfr. GRAU A., "Diaconie du Christ". *De l'analogie pratique à la catégorie théologique*, "Communio" 26/2 (2001), p. 29-51.

¹¹ Cfr. CIC 1983, can. 757. In maniera analoga, si deve aspettare che i sacerdoti siano in comunione con il vescovo e i suoi diaconi. Non è ancora scritto nei testi, ma il ripristino del diaconato permanente lo deve tradurre nei fatti.

¹² Secondo la bella formula del rituale d'ordinazione, i diaconi sono chiamati a compiere la loro funzione «con carità e semplicità di cuore, per aiutare i vescovi e i sacerdoti e fare progredire il popolo cristiano». È la seconda questione del dialogo d'impegno; cfr. PONTIFICALE ROMANO, *L'Ordinazione del vescovo, dei presbiteri, dei diaconi*; riti per un solo diacono n. 228; riti per più diaconi, n. 200.

¹³ Secondo l'espressione della CTI, *Il diaconato. Evoluzione e prospettive*, EV 21/940-1139, ad loc.

La “cura delle anime” è relativa ad ogni comunità: è in funzione di quello che è o è chiamata ad essere. Tale comunità, tale incarico pastorale, tale ministero (in latino *Talis cura animarum qualis congregatio fidelium*). A somiglianza della Chiesa locale diocesana, le comunità parrocchiali sono “per tutto”: esse richiedono una “piena (presa in) carica pastorale” (in latino *plena cura animarum*), cioè dalla nascita alla fede attraverso il battesimo fino all’entrata nella vita attraverso i funerali. La parrocchia richiede quindi il ministero della presidenza (cfr. can. 150). Invece, le comunità associative non implicano un “pieno” incarico pastorale. Esse non richiedono necessariamente il ministero di un prete: un diacono o un ministro laico potrebbe *in principio* assicurarvi un ruolo di consigliere spirituale (can. 324§ 2) o di assistente ecclesiastico (can. 317§ 1).

Si faranno dunque delle distinzioni tra “operatori pastorali” a seconda del tipo di comunità (gerarchica o associativo, ecc.). Il loro incarico pastorale sarà settoriale o globale a secondo della missione affidata loro. In quest’ultimo caso, i laici fanno parte di una “équipe pastorale”; essi collaborano strettamente al ministero pastorale di direzione sulla traccia di quello che è indotto dal canone 519 che prende in considerazione espressamente dei collaboratori del parroco (cfr. CD 30 §1 «con i loro aiutanti», *cum suis adiutoribus*, cfr. Dir. ADAP 1988, n. 29 i diaconi «primi collaboratori dei preti»). L’équipe pastorale è propriamente una istanza di direzione pastorale¹⁴ in cui, sotto la responsabilità del parroco, altre persone, che abbiano le qualità richieste, sono associate al governo pastorale, vigilando sull’integralità della missione e sui differenti ambiti della pastorale (cfr. can. 228; can. 519 *in fine*; non nel senso minimalista o suppletivo del can 517 § 2). Così il ministero viene esercitato nel modo personale (titolare), collegiale (équipe) e comunitario (parrocchia) del ministero¹⁵.

La riscoperta del ministero di presidenza

Osservando la vita ecclesiale nelle diocesi belghe e del Nord d’Europa, direi che ci sono quattro tipi di preti facilmente reperibili nella pastorale. C’è innanzitutto il prete che “fa tutto o quasi tutto”: si tratta qui di un comportamento *monopolistico*. Le motivazioni o ragioni di tale atteggiamento possono essere molteplici e varie: l’educazione ricevuta, la spiritualità sacerdotale, il senso del sacrificio, il perfezionismo, la mancanza di fiducia, ecc.

C’è poi il prete che “lascia fare tutto o quasi tutto” senza impegnarsi minimamente: siamo qui sul piano della *dimissione*, sovente senza nessuna motivazione. La ragione vera e propria tuttavia risulta essere il fatto che il prete non ci crede più: per lui la Chiesa non ha più futuro. Occorrerebbe però conservare un minimo di dignità.

C’è anche il prete che “fa fare”, ma senza nemmeno impegnarsi. È una variante dell’atteggiamento precedente: in questo caso il prete agisce un po’ come se fosse l’ultimo dei Mohicani; il sacerdozio non ha più futuro e il prete vuole preparare i laici a sostituirlo. Questa non è tanto una dimissione, anzi! Si tratta di una vera e propria *fuga in avanti*.

¹⁴ L’équipe pastorale 1) discerne quello che è necessario alla missione (in unione col Consiglio pastorale!); 2) elabora le decisioni che si ritengono necessarie (che il parroco avvalga o garantisce “con autorità”[mettendole così] nella comunione di tutta la Chiesa); 3) mette in atto le decisioni e assicura lo svolgimento e la coerenza dell’azione pastorale; 4) ripartisce le mansioni che richiede questa azione a livello della missione, *in questo territorio*; 5) valuta questa azione sia secondo i criteri di qualsiasi strategia, (fine(i), mezzi/risorse, durata nel tempo, ecc.), sia secondo la conformità di essa al Vangelo; 6) si situa comunque “sotto” la Parola di Dio che la stessa équipe pastorale serve accogliendola nella fede e annunciandola a tempo e a contrattempo.

¹⁵ Cfr. FEDE & COSTITUZIONE, *Battesimo, Eucaristia e Ministero*, 1981, 3ª parte, n. 26

C'è infine il prete che “fa insieme” – letteralmente “collabora” (in tedesco: *mitarbeiten*) – vale a dire che lavora *con* la sua comunità, coopera *con* gli altri battezzati, suoi fratelli e sorelle nella fede, secondo la diversità dei carismi, delle vocazioni, dei compiti (*munera*) e dei ministeri (*officia*) e in funzione dell'originalità, anzi, della specificità del suo ministero sacerdotale di presidenza. Con questo quarto *atteggiamento partecipativo* – gli anglosassoni parlano di *collaborative ministry*¹⁶ – il prete articola il suo ministero con la diversità dei ministeri, in modo particolare con il diaconato, ma anche con gli altri ministeri affidati ai laici.

Le circostanze odierne mettono chiaramente in risalto che l'unico atteggiamento che abbia futuro – che apra l'avvenire – è quello della collaborazione. Mi piace dire che “il parroco non deve fare tutto”¹⁷. Il parroco non deve fare tutto perché non ne è in grado: non ne ha la possibilità. Oltre tutto questo non gli compete per due ragioni: da un lato, egli deve rispettare la corresponsabilità battesimale di *tutti* e, dall'altro, deve onorare la collaborazione ministeriale di *alcuni*. Ecco perché *omnia non facit parochus, sed providet ut omnes secundum propriam conditionem omnia faciant* [Il parroco non fa tutto, ma fa in modo che tutti facciano tutto, ciascuno secondo la propria condizione]¹⁸.

L'impegno dei fedeli in molte mansioni ecclesiali e la diminuzione del numero dei preti fanno sì che si riscopra il ministero di presidenza dei preti¹⁹. Per il parroco presiedere consiste nel fare in modo che tutti partecipino alla missione della Chiesa *locale* parrocchiale e che ciascuno secondo i suoi carismi vi trovi il proprio posto (can. 208). Ciò implica che il parroco non faccia tutto. Egli non ha i carismi per “fare tutto”, ma Dio, per la mediazione della Chiesa, l'ha chiamato, consacrato e inviato per essere presbitero (can. 1008), cioè, secondo i termini del rituale dell'ordinazione presbiterale, «*ut probi Episcoporum Ordinis cooperatores, in pascendo grege dominico, duce Spiritu Sancto*», [come fedeli cooperatori dell'Ordine dei Vescovi, nel pascere il gregge del Signore, sotto la guida dello Spirito Santo]²⁰. Ciò ha alcune conseguenze sul piano dell'esercizio del suo ministero, relativamente alla promozione della corresponsabilità battesimale di *tutti* e della collaborazione ministeriale di *alcuni*. In Belgio l'avviamento delle unità pastorali ha favorito questa doppia promozione.

Valorizzazione della corresponsabilità di tutti

Sul piano della corresponsabilità battesimale di *tutti*, il raggruppamento parrocchiale in effetti ha favorito una più grande sinodalità. È all'interno di questa prospettiva che trova tutto il suo

¹⁶ Rimando solitamente al documento della Conferenza dei Vescovi di Inghilterra e del Galles, *The sign we give. Report from the Working Party on Collaborative Ministry*, Londra 1995.

¹⁷ Ritroviamo questa idea negli scritti del Card. Francesco Coccopalmerio; si veda fra l'altro *Il parroco «pastore» della parrocchia*, in “Quaderni di Diritto ecclesiale” 6, 1993, pp. 6-21 (qui p. 10); *De Parochis*, in “Periodica” 78, 1989, p. 54-112 (qui p. 61). Rimando anche al mio articolo in onore dell'Illmo Card.: BORRAS A., “Il parroco non deve fare tutto”. Alcune considerazioni sull'esercizio del ministero pastorale, in “La Scuola Cattolica” 136, 2008, p. 538-63.

¹⁸ Mi ispiro qui all'adagio commentato da padre Yves Congar: nella Chiesa – diceva – «tutti fanno tutto» (*omnes omnia faciunt*), subito però precisava: “ma in ordine (cfr. 1 Cor 14,33), ossia né nello stesso posto, né allo stesso modo, né allo stesso titolo» (CONGAR Y., *Place et vision du laïcat dans la formation des prêtres après le Concile Vatican II*, “Seminarium” 28, 1976, p. 63).

¹⁹ La rarefazione dei preti – e non in prima istanza, né semplicemente una rinnovata teologia del ministero sacerdotale – ha portato a pratiche nuove. Compiti che non potevano più essere ricoperti dai preti sono stati assunti dai laici. Ciò non è accaduto senza difficoltà, né senza scogli da superare. Tuttavia, a posteriori, grazie a questa entrata in scena dei laici negli incarichi ecclesiali, i preti hanno riscoperto il loro servizio pastorale di presidenza.

²⁰ *De Ordinatione Episcopi, Presbyterorum et Diaconorum*, Typis Polyglottis Vaticanis, Editio Typica altera, Città del Vaticano 1990.

interesse e la sua pertinenza il Consiglio dell'unità pastorale (cfr. can. 536), anche se fatica ancora a trovare il proprio posto come realtà in cui i fedeli dell'unità pastorale "tengono consiglio" con i loro pastori, allo scopo di interrogarsi sul tono evangelico delle proprie comunità, di elaborare orientamenti e portare avanti la loro testimonianza, sia collettiva sia individuale, *in questo luogo*.

Una tale collaborazione fra laici e preti non fa che incoraggiare un miglior approccio ai problemi della nuova evangelizzazione e una partecipazione più feconda dei laici in vista di una proposta di fede più vicina alla vita della gente e più adatta al terreno pastorale in cui si opera. Mettere in comune energie e conoscenze favorisce la comunicazione e un rinnovamento delle esperienze, a beneficio della missione della Chiesa e della credibilità del Vangelo. Istituzionalizzata nel Consiglio pastorale e concretizzata nella vita quotidiana della parrocchia, tale dinamica sinodale può certamente favorire una vera e propria inculturazione della fede.

C'è un altro aspetto della valorizzazione della corresponsabilità di tutti: l'interazione tra i fedeli e i loro ministri, pastori compresi, fa sì che il parroco non agisca più in modo isolato. Anzi, non può più agire da solo. La realtà della vita parrocchiale ci insegna che il parroco non può più comportarsi in questo modo. Un implacabile realismo ci fa dire: delle due, l'una. O il parroco collabora con i fedeli, con i diversi gruppi incaricati di compiti specifici e con le altre istanze di concertazione pastorale o di gestione economica, e in questo caso la vita parrocchiale si sviluppa nell'ambiente umano circostante. O invece il parroco non collabora e la vita parrocchiale vegeta, perché il parroco non ha né il tempo né l'energia per fare tutto da solo; in questo caso ci sono buoni motivi per temere un rapido disgregarsi delle relazioni tra i gruppi parrocchiali e alla fine il dissolvimento del tessuto parrocchiale.

Il concetto di *gouvernance* suggerisce una direzione pastorale multipolare e articolata in varie reti, una gestione di attori differenti (il parroco, i catechisti, il diacono, altri animatori della pastorale, visitatori dei malati ecc.) in dialogo con istanze diverse (consiglio pastorale, diversi comitati della pastorale, gruppo liturgico, consiglio degli affari economici, curia diocesana, ecc.)²¹.

Promozione della collaborazione pastorale

Una pratica più partecipativa della vita parrocchiale ha anche condotto allo sviluppo della pluriministerialità, ossia al dispiegarsi di una diversità di ruoli e di ministeri indispensabili alla vitalità delle comunità raggruppate: équipes di catechisti, di animazione liturgica, di pastorale battesimale o matrimoniale ecc., sempre più trasversali, ossia capaci di superare il semplice contesto locale per unire e articolare le diverse comunità del territorio.

²¹ Parlo di *gouvernance* in riferimento allo studio di BOBINEAU O., *Dieu change en paroisse. Une comparaison franco-allemande*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2005, p. 266-275. Il concetto suggerisce l'idea di pilotaggio in un contesto di molteplici mutazioni (sociali, culturali, ecclesiali, ecc). Questo studio etnologico di due situazioni diverse rivela come, nonostante le differenze tra la Chiesa in Germania e la Chiesa in Francia e le loro rispettive relazioni con lo Stato e la società civile, ci siano somiglianze e convergenze per quanto riguarda il funzionamento parrocchiale, la gestione della vita ecclesiale, le relazioni tra quanti sono impegnati nella pastorale, il ministero del parroco ecc. In entrambi le situazioni studiate si è passati da «una comunità, un governatore, dei governati» a «parecchie comunità, un coordinatore, dei governanti» (p. 275). La sociologia aiuta ad adeguare una normativa ai funzionamenti reali, senza perdere di vista la comprensione teologica del ministero ordinato e l'originalità dell'ufficio del parroco. Cfr. BORRAS A., *Équipes pastorali parrocchiali: la sfida del lavoro in équipe e la posta in gioco di un nuovo modello di direzione. Una prospettiva nell'ambito francofono*, in *Il rinnovamento della parrocchia in una società che cambia*, a cura di SORAVITO L., BRESSAN L., Messaggero - Facoltà Teologica del Triveneto, Padova 2007, p. 117-52, in particolare p. 147-52.

Una delle conseguenze della pluriministerialità è stata la scoperta progressiva *nei fatti* di un altro modo di praticare il ministero presbiterale. Fino a qualche decennio fa i preti, erano i ministri per eccellenza sul terreno parrocchiale. Ciò derivava dal monopolio ministeriale dei preti instauratosi lungo i secoli, che ha determinato un approccio alla vita ecclesiale, e in concreto alla parrocchia, essenzialmente centrato sul parroco²². Questa rappresentazione dei preti, intesi come ministri per antonomasia della Chiesa, sulla linea di divisione tra il clero e i laici, consisteva anche nel fatto di alimentarsi ad una rappresentazione correlativa della parrocchia quale struttura di inquadramento dei fedeli.

L'apparire di altri attori (catechisti, visitatori dei malati, lettori e commentatori, altri attori nella pastorale dei sacramenti, amministratori del mondo temporale) ha condotto *de facto* ad un riposizionamento del ministero presbiterale. Il parroco "gira e gira" nelle comunità, andando da una comunità locale all'altra e ritrovando così una certa «itineranza conforme al ministero apostolico», come direbbe Albert Rouet, secondo cui la figura del prete che sembra imporsi oggi ha un triplice compito in virtù dell'ordinazione: generare alla fede (*paternità spirituale*), riunire la Chiesa di Dio per mezzo di Cristo nello Spirito (*comunione ecclesiale*) e alimentare in essa, per mezzo della missione, l'inquietudine dell'universale (*apertura missionaria*)²³.

L'emergere di laici volontari o incaricati e, congiuntamente, la riscoperta del ministero di presidenza dei preti hanno portato all'attuazione di "équipes pastorali". Sotto forme o appellativi molto diversi a seconda delle diocesi, la direzione pastorale ha finito per essere assunta da un parroco attorniato da alcuni collaboratori o collaboratrici – clero o laici – che partecipano più strettamente all'esercizio della cura pastorale.

Le relazioni di collaborazione, i tempi di valutazione, la correzione fraterna possono allora suscitare una fraternità più grande tra preti e altri attori della pastorale. Questo fatto è positivo per le comunità (sulle quali si produce un effetto di coinvolgimento), per gli interessati (che sono invitati ad una maggiore condivisione della fede), per il servizio della missione (mediante un discernimento spirituale nutrito dall'ascolto della Parola). Tutto ciò suppone che i preti non siano (o facciano) tutto: bisogna qui riscoprire il senso dei limiti e tutto sommato il senso della nostra finitudine.

Questo suppone anche che i preti esorcizzino la tentazione dell'onnipotenza o dell'onnipresenza – due tentazioni che riflettono l'assenza di senso dei limiti! – e che entrino in relazioni di fiducia con i loro collaboratori e collaboratrici. Solo così riacquisteranno la sufficiente distanza per non identificarsi con il loro ministero e soprattutto una più grande libertà interiore, ricordandosi sempre di più che il vero pastore è il Cristo (cfr. Gv 10,27). Questo pone la questione degli incontri fraterni di preghiera, di distensione, di riflessione tra preti (nonostante i problemi di lontananza tra di loro) e fa pensare anche al presbiterio diocesano, che meriterebbe di tornare ad essere un'istanza di consiglio del vescovo e di trovare la sua giusta espressione istituzionale nel consiglio presbiterale (can. 495 § 1).

²² «La sua figura permanente all'interno del contesto ecclesiale – scrive Sesboüé – faceva sì che tutte le responsabilità si concentrassero su di lui: pastorale, catechismi, aspetti finanziari, attività, trasformazione della chiesa, corale, persino l'Azione cattolica (...). Confiscava nella sua persona tutti gli ordini, essendo contemporaneamente portiere, lettore, accolito, esorcista, suddiacono, diacono e prete. Ciò traduceva una realtà evidente, poiché egli apriva la chiesa, faceva tutte le letture, quando non suonava anche le campane. In breve, tutto il peso dell'iniziativa e dell'animazione incombeva su di lui». (SESBOÜÉ B., *Pour une théologie oecuménique*, Éd. du Cerf, Parigi 1990, p. 283).

²³ ROUET A. (e.a.), *Un nouveau visage d'Église. L'expérience des communautés locales à Poitiers*, Bayard, Parigi 2005, p. 55-56.

A modo di conclusione: l'itineranza ecclesiale

Tutto sommato la situazione attuale, cinquanta anni dopo il Vaticano II, è quella di una pluriministerialità intorno al ministero pastorale che riposa sul protagonismo se non di tutti, almeno di molti. A questo riguardo è uno stimolo per favorire la sinodalità ecclesiale ed i processi partecipativi. Se mettiamo in correlazione diversi fattori della situazione presente: principalmente l'accettazione serena della Chiesa in diaspora – *in via dispersionis* – come conseguenza dell'uscita della cristianità, l'impossibilità, almeno la difficoltà di coprire tutto il territorio parrocchiale, la diminuzione del numero dei fedeli, se non il crollo numerico dei praticanti, si capisce la dinamica delle unità pastorali che riposa sulla apertura mutua delle parrocchie, la loro complementarietà e la loro indispensabile solidarietà, e si assume il passaggio da una logica di *circostrizione* del territorio ad una logica di *iscrizione* nel territorio²⁴.

Con la diminuzione dei fedeli e la scarsità dei presbiteri (due fenomeni strettamente legati da relativizzare in paragone con il passato, anche recente), si capisce che la vita parrocchiale riposa ormai *essenzialmente* sui parrocchiani che vogliono, in un modo o l'altro, dare una visibilità alla testimonianza evangelica *in questo luogo*. In sintonia con i loro pastori, i fedeli sono chiamati ad una conversione pastorale e missionaria per una Chiesa "in uscita" tale quale la desidera Papa Francesco (EG 30, cf. n° 25, 27 y 32).

La riscoperta del ministero di presidenza del parroco a capo di un'insieme di comunità – unità pastorali – ha come conseguenza concreta un esercizio del ministero secondo una modalità più paolina, quella dell'itineranza pastorale. Ma se ci pensiamo bene, l'itineranza del ministero pastorale diventa così emblematica, se non paradigmatica della itineranza ecclesiale dei fedeli: tutti ormai in cammino, *Ecclesia peregrinans*, tutti chiamati così ad assumere con gioia – e senza melanconia – la loro condizione di discepoli missionari (cf. EG 24 e 120)²⁵. A questo punto la sfida è che «i discepoli missionari accompagnino i discepoli missionari» (EG 173 *in fine*). Non è a caso questa la Chiesa "popolo di Dio nella storia sacramento del Regno" che auspicava il concilio Vaticano II?

²⁴ Si veda BORRAS A. & BRESSAN L., *Abitare da cristiani il nostro tempo. Parrocchie d'Europa s'interrogano*, Ed. Dehoniane, 2009; BORRAS A., *Les regroupements paroissiaux : questions en cours*, "Lumen Vitae" 67, 2012, p. 19-31

²⁵ Riporto qui quasi integralmente questo brano di *Evangelii Gaudium*: «La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. "Primerear – prendere l'iniziativa": vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr. 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa! Come conseguenza, la Chiesa sa "coinvolgersi". Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: "Sarete beati se farete questo" (Gv 13,17). La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così "odore di pecore" e queste ascoltano la loro voce. Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad "accompagnare". Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti. Fedele al dono del Signore, sa anche "fruttificare". La comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti» (EG 24).